

Dopo Pietro Longo, via tutti gli altri piduisti

I parlamentari comunisti chiedono al governo un'iniziativa immediata

Due mozioni (primi firmatari Napolitano e Chiaromonte) presentate alla Camera e al Senato - L'iniziativa sulla base delle conclusioni della Commissione Anselmi - La posizione di chi riveste incarichi pubblici

ROMA — Gli iscritti alla P2 che rivestono incarichi pubblici se ne devono andare. Tutti. Dopo le conclusioni della commissione parlamentare d'inchiesta, consegnate al presidente della Repubblica e ai presidenti del Senato e della Camera, è questa la richiesta che è stata ufficializzata ieri nei due rami del Parlamento dai gruppi comunisti con due rispettive mozioni. L'iniziativa comunista, nella parte dispositiva, impegna il governo su due punti essenziali: 1) riesaminare in tempi molto rapidi, riaprendo i relativi procedimenti alla luce delle risultanze e delle conclusioni della commissione presieduta dall'onorevole Tina Anselmi, la posizione di tutti gli iscritti alla P2 che abbiano incarichi nella pubblica amministrazione, in enti pubblici, anche economici, e in società a partecipazione statale; 2) emanare immediatamente direttive affinché tutti siano sospesi dai loro incarichi.

La mozione presentata alla Camera è firmata da Giorgio Napolitano, Achille Occhetto, Ugo Spagnoli, Antonio Bellocchio, Claudio Petruccioli, Elio Gabbuggiani, Felice Trabacchi. La mozione presentata al Senato è firmata da Gerardo Chiaromonte, Edoardo Perna, Emanuele Macaluso, Piero Pleralli, Raimondo Ricci, Roberto Maffioletti, Nereo Battello, Sergio Flamigni, Giuseppe Vitale.

Le mozioni rilevano che «dalla stessa relazione conclusiva risulta ampliamente confermata la giustizia della valutazione posta a base della legge di scioglimento della P2 in quanto associazione segreta costituita e agente in violazione del dettato costituzionale, e che «risulta altresì documentata e dimostrata la pericolosità della azione della Loggia per la vita delle istituzioni democratiche in risposta ai quesiti formulati dal Parlamento all'atto della costituzione della Commissione d'inchiesta».

«La Commissione d'inchiesta», dicono le mozioni — con la relazione conclusiva, fornisce una gran quantità di nuovi elementi di giudizio anche rispetto ai vari procedimenti amministrativi e giudiziari che premono e si svolgono dopo il sequestro di Castiglione Fibocchi, per cui è necessario, in molti casi, procedere ad un riesame delle conclusioni che allora si ebbero».



Giampaolo Cresci



Francesco Malfatti



Federico D'Amato



Michele Principe

Ancora decine ai loro posti negli uffici dello Stato

Presidenti di enti, militari, consiglieri di amministrazione, alti funzionari di ministeri non sono stati ancora rimossi



Una riunione della Commissione P2

direttore generale. Per il ministero della Difesa, la situazione appare particolarmente delicata. È stato lo stesso Gelli (carte ed appunti sono stati ritrovati a Castiglione Fibocchi) ad annotare che alla loggia P2 erano ormai iscritti quattro generali e nove colonnelli dell'Aeronautica; nove generali e ventidue colonnelli dei carabinieri; diciassette generali e ventidue colonnelli dell'Esercito; quattro generali e tredici colonnelli della Guardia di Finanza; otto ammiragli della Marina e sei alti ufficiali della Pubblica sicurezza.

Tutti questi uomini della P2 quali ruoli sono richiamati a svolgere, attualmente, tra le forze armate della Repubblica? Non vi sono dati e notizie certe. Molti «consiglieri di disciplina», come abbiamo già detto, hanno cominciato soltanto assottigliarsi, sulla base dello scatto del generale Giulio Grassini (tessera P2 numero 1620) diventati automaticamente vicecomandante dell'Arma dei carabinieri. Proprio per impedire questa manovra è stata formulata una precisa proposta di legge non ancora approvata. Sempre all'interno dell'Arma dei carabinieri, dicono fonti degne di fede — si sono create situazioni davvero scandalose. Pidalisti presenti nelle liste (il generale Giuseppe Cianculli, il colonnello Antonio Cornacchia, il generale Romolo Dalla Chiesa, il colonnello Manlio Del Gaudio, il capitano Luciano Francini, il maggiore Liberato Serafino, il tenente colonnello Giuseppe Quattaro, il colonnello Michele Schettino, il generale Giuseppe Siracusanu e tanti altri) sono stati puntati, al massimo, con il cambio di lista nella stessa città di residenza. La situazione è altrettanto grave all'interno di alcune importanti università e in molti dei reparti della commissione governativa: PSDI (a parte il caso Longo, ovviamente), DC, PLI e PSI con parlamentari ed uomini di primo piano che non si sono mai dimessi dai propri incarichi. La situazione non è migliore all'interno del mondo editoriale, giornalistico e della stessa magistratura.

Wladimiro Settimelli

«Non è soltanto il caso di un ministro in carica a provocare lo scandalo»

Fra le tante questioni che la vicenda P2 segnala alla nostra attenzione, una merita certamente di non essere trascurata o soffocata dalla preminenza delle considerazioni politiche generali: quella degli apparati statali. A ragione le «considerazioni finali» della relazione Anselmi si soffermano diffusamente sull'argomento e lo ripropongono come centrale.

Nella relazione, infatti, si stigmatizzano «l'uso privato della funzione pubblica di alcuni apparati dello Stato» e talune «procedure inerenti alle nomine dell'alta dirigenza», e quindi «l'invocazione del «massimo di trasparenza in quelle procedure», oltre ad un «cambiamento di rotta» anche successivo sull'operato degli alti burocrati. Infine, si conclude il ragionamento auspicando il «massimo di trasparenza e di pubblicità dell'ordinamento pubblico».

In altri termini l'analisi della commissione di inchiesta ha dovuto fare i conti con un dato non sempre attentamente considerato nel dibattito politico, e che invece i vertici dell'eversione P2 hanno tenuto nella massima cura: il ruolo e le posizioni chiave degli apparati e della alta dirigenza all'interno dello Stato. In ogni caso, che «il progetto politico della loggia P2» e «la sua concreta attenzione» siano partiti dalle

considerazioni del «ruolo centrale che gli apparati tecnici di supporto e di collegamento hanno svolto rispetto all'attività di governo», apprezzandone la natura «mediatamente politica», e comunque «l'indubbio rilievo nella vita della nazione».

Siama di fronte ad un richiamo perentorio e di grande valore politico. Non sono solo la crisi generale degli apparati pubblici, la loro clamorosa inefficienza, la difficoltà in cui si trovano nella credibilità popolare; non sono ormai più soltanto questi dati generali che acquisiti dall'opinione pubblica a richiamare la nostra attenzione sull'importanza del tema dell'alta dirigenza amministrativa: il richiamo viene, in quest'ultimo caso, anche da una sede assai qualificata e da una vicenda altamente drammatica.

Attenzione, allora. Non si commetta l'errore di ritenere esaurita l'opera di risanamento politico solo con le dimissioni all'interno degli organi squisitamente politici. Non è solo il caso di un ministro a fare scandalo, o quello di un neo-nominato amministratore di un'impresa pubblica. Ci sono anche casi di altissimi dirigenti statali, ai massimi vertici della politica estera o di quella della spesa pubblica, e pertanto nei gangli più delicati e vitali dello Stato, che risultano iscritti nelle liste di Gelli — giudicate veritiero — e che continuano a restare ai loro posti.

Gli apparati dello Stato devono risultare completamente immuni dalla contaminazione, passata e futura, di fenomeni occulti e di interferenze sulla cui gravità non sussiste ormai più dubbio alcuno. La relazione della commissione costituisce un chiaro invito al potere politico (e quindi al governo) di trarre le dovute conseguenze, di procedere ad un'opera di bonifica generale nelle diverse amministrazioni. Ma essa contiene anche un'indicazione più generale, che si fonda sulla necessità di applicare con decisione in tema di scelte discrezionali dell'alta dirigenza amministrativa, un principio di responsabilità. Si tratta di un principio a tutto tondo, che non si limita ovviamente agli aspetti penali o di legalità o sicurezza del paese, certamente i più gravi e rilevanti, ma che si estende a tutte le forme di responsabilità dell'attività dei dirigenti amministrativi e tecnici.

In altri termini, l'alta dirigenza amministrativa è una funzione sulla cui gravità spetta al potere esecutivo scegliere discrezionalmente la persona a cui assegnarla pur nel rispetto delle condizioni istituzionali date. Con le conseguenze, però: che lo stesso potere esecutivo ha un compito di indirizzo e di controllo sui dirigenti, e ne risponde politicamente davanti all'assemblea elettiva ed al paese (il che non avviene quasi mai, mentre dovrebbe essere prassi comune); e che i dirigenti rispondano essi stessi agli organi politici del loro operato, della sua legalità ma anche dei suoi risultati pratici e della sua efficacia.

Così sta scritto nelle leggi dello Stato. Si tratta di leggi che devono essere aggiornate e migliorate, senza dubbio; ma che in buona misura attendono da sempre di essere messe in pratica. Finora è del tutto mancata una seria volontà politica di attuarle, e di considerare con la dovuta serietà la delicata materia del comportamento e funzionamento dei «grandi commis» dello Stato. Speriamo ora che a qualcosa possa giungere il drammatico richiamo della Commissione d'inchiesta sulla P2.

Luigi Berlinguer

ROMA — I pilch del dossier Palermo sono stati aperti. S'è affrettato a farlo sapere il presidente della Commissione Inquirente, il socialdemocratico Alessandro Reggiani, che dichiara di aver iniziato la lettura. Ma solo la settimana prossima — è confermato — l'ufficio di presidenza deciderà la procedura da seguire, che prevede preliminarmente la designazione del relatore. Se il rallentamento segna i tempi del cosiddetto «Tribunale dei ministri» sulla complessa e gravissima vicenda, sembrano affrettarsi, invece, quelli d'una manovra a tenaglia che appare volta a screditare, ancor prima che si sappia con precisione di cosa si tratta, tanto la documentazione pervenuta all'Inquirente quanto lo stesso giudice trentino.

Ieri uno dei due avvocati romani che Carlo Palermo ha fatto arrestare tempo fa nel quadro dell'inchiesta sulle armi, il penalista Roberto Ruggiero, ha diffuso nella sala stampa del Palazzo di Giustizia decine di fotocopie d'una sua istanza di rinvio a giudizio depositata l'altro ieri presso l'ufficio istruttoria del Tribunale di Trento. Si tratta in verità d'una vicenda marginale e non inedita, esplosa nel quadro dei violentissimi contrasti che già in passato il giudice Palermo ha dovuto affrontare all'interno stesso del Palazzo di Giustizia in polemica con la

«È da escludere decisamente — prosegue Spagnoli — una qualsiasi diversa funzione dal parte del presidente della Camera (che sarebbe estranea al suo compito ed al suo ruolo) di filtro o di sindacato sulla fondatezza della invocata competenza. Ma c'è di più: la validità di questa interpretazione delle norme che oggi regolamentano i procedimenti d'accusa contro i ministri è confortata da una prassi assolutamente costante, dacché esiste l'Inquirente. Né mai nessuno, dentro, o fuori dell'Inquirente, ha mai sollevato questione anche di fronte a denunce assolutamente generiche, né ha mai contestato — aggiunge Spagnoli — la correttezza di una prassi a cui si sono attenuti tutti i presidenti della Camera».

«Appare perciò — conclude il vicepresidente del gruppo comunista — quanto meno strano che solo ora e di fronte a questo processo, si voglia mettere in discussione la competenza del Parlamento (ex art. 90 e 96 della Costituzione), senza che esso — una volta accettata l'effettiva volontà di investire le competenze del Parlamento — debba o possa compiere alcun preventivo accertamento o valutazione sulla effettiva competenza sotto i vari profili in cui essa si può concretare. Chi dovrà, allora, valutare il dossier? «Questo è esclusivo dell'Inquirente, che dovrà esercitare o meno la sua competenza, valutando ciò che emerge dal contenuto degli atti, delle denunce, svolgendo al riguardo eventuali ulteriori accertamenti».

Vincenzo Vesile

«Clamorosa relazione del presidente del Comitato parlamentare Per Cirillo capi dc ispirarono le «deviazioni» dei servizi

ROMA — I servizi deviarono dai loro compiti istituzionali durante il «caso Cirillo». E deviarono sulla base di una esplicita richiesta che veniva da parte di settori del partito democristiano: sarebbe questa la conclusione cui è pervenuto il Comitato parlamentare per i servizi di sicurezza e il segreto di Stato. Condensati in venti cartelle dattiloscritte, i risultati dell'indagine intrapresa sin dalla passata legislatura su richiesta del PCI sono stati illustrati ieri mattina agli altri componenti del comitato dal presidente, il repubblicano Libero Gualtieri.

V. V.